Ipotesi e illazioni sulla politica cinese

« Relazioni internazionali » e « Jeune Afrique » cercano di rispondere alla domanda che tutti si pongono: che cosa vuole la Cina?

Sono apparsi nei giorni scorsi diversi scritti, con lo intento comune di trarre alcune indicazioni sugli orientamenti della politica estera della Repubblica popolare cinese, alla luce dell'incidente sull'Ussuri e di altri fatti meno clamorosi. Fra gli altri, un articolo del n 9 10 di *Relazioni Internazionali*, a sigla A M C, quinto di una serie sulla Cina, e uno su *Jeune Afrique*, n. 425, di Claude Feuillet.

Il primo di questi articoli elenca cinque « opzioni », alcune delle quali — come il lettore vedrà — estremamente aberranti e crediamo poste quasi per esaurire la gamma di ogni anche più astratta ipotesi, o scelte possibili per la politica estera cinese Primo: « restare nell'isolamento di adesso », cosa che non sarebbe « incompatibile con fatti bellici contro l'URSS o qualsiasi altra potenza, Stati Uniti compresi, purchè abbiano portata limitata ». Secondo: « muovere la guerra *vera* all'URSS »; ma in questo caso « la Cina sarebbe rapidamente abbattuta ». Terzo: « intesa a lungo termine con Washington in funzione antisovietica ». Il costo di questa opzione sarebbe, dice l'articolista, molto alto, poichè implicherebbe « il completo ripudio della Rivoluzione, del marxismo, della lotta all'imperialismo, etc .. ». Quarto, la scelta che lo autore di *Relazioni Internazionali* considera più probabile e che chiama « il grande gioco triangolare »; vale a dire, un gioco alterno di accostamenti e distacchi, volta a volta, con l'URSS e con gli USA. Quinto, la riconciliazione con l'URSS. Evidentemente, le scelte così elencate sono profondamente diverse, e coprono in pratica quasi tutta la gamma del possibile. L'autore dell'articolo preferisce, come si è accennato, l'ipotesi del « grande gioco triangolare », cioè di una Cina non impegnata in modo permanente nè al fianco dell'URSS nè, ancor meno, al fianco degli Stati Uniti, ma che si ponga invece come terza grande potenza mondiale, intrattenendo con le altre due un rapporto di equilibrio continuamente rinnovato.

Come si può giungere a tale condizione? L'autore in primo luogo sgombra il campo dall'idea di un conflitto a oltranza fra Cina e URSS (che si risolverebbe con la fine della prima ma a un altissimo costo per la seconda), in base a due considerazioni: prima, che l'URSS non ha e non può avere « la mentalità di Hitler », quindi non può volere la guerra preventiva contro la Cina; seconda, che da parte cinese non si può veramente adottare la idea del *Lebensraum*, la teoria secondo la quale è necessario acquistare « spazio vitale » per assicurare migliori condizioni di vita al proprio popolo.

Quanto all'idea di una alleanza fra Cina e USA, lo autore giudica « cattivo politico chi, per troppo pragmatismo e cinismo, per troppo ridimensionare l'ideologia, sottovalutasse il costo politico di questo ipotetico voltafaccia del maoismo, da tremendo distruttore del capitalismo a suo partner, da accusatore a zelatore della distensione kruscioviana... ».

L'articolo di *Jeune Afrique* sostiene invece che la Cina ha « sotterrato, provvisoriamente, l'ascia di guerra contro l'imperialismo americano », per concentrare tutte le sue forze nel dissidio con l'URSS: « Mao Tse-tung ha scelto: la lotta contro il revisionismo sovietico è oggi l'obiettivo principale del governo cinese. Quella contro l'imperialismo americano può attendere ».

Claude Feuillet non pensa dunque a una stabile convergenza fra Cina e USA, bensì a un accantonamento dell'avversario americano per far fronte all'URSS. Non senza, tuttavia — e non sarebbe possibile altrimenti — l'insorgere con gli Stati Uniti di un nuovo rapporto: qualche cosa meno di una alleanza, ma qualche cosa più di una tregua. Questo autore infatti cita il mancato incontro di Varsavia dei diplomatici cinesi con l'ambasciatore americano Stoessel, come qualche cosa che prima o poi si farà, e permetterà ai cinesi di proporre agli Stati Uniti una relazione sulla base dei « cinque principi della coesistenza pacifica ».

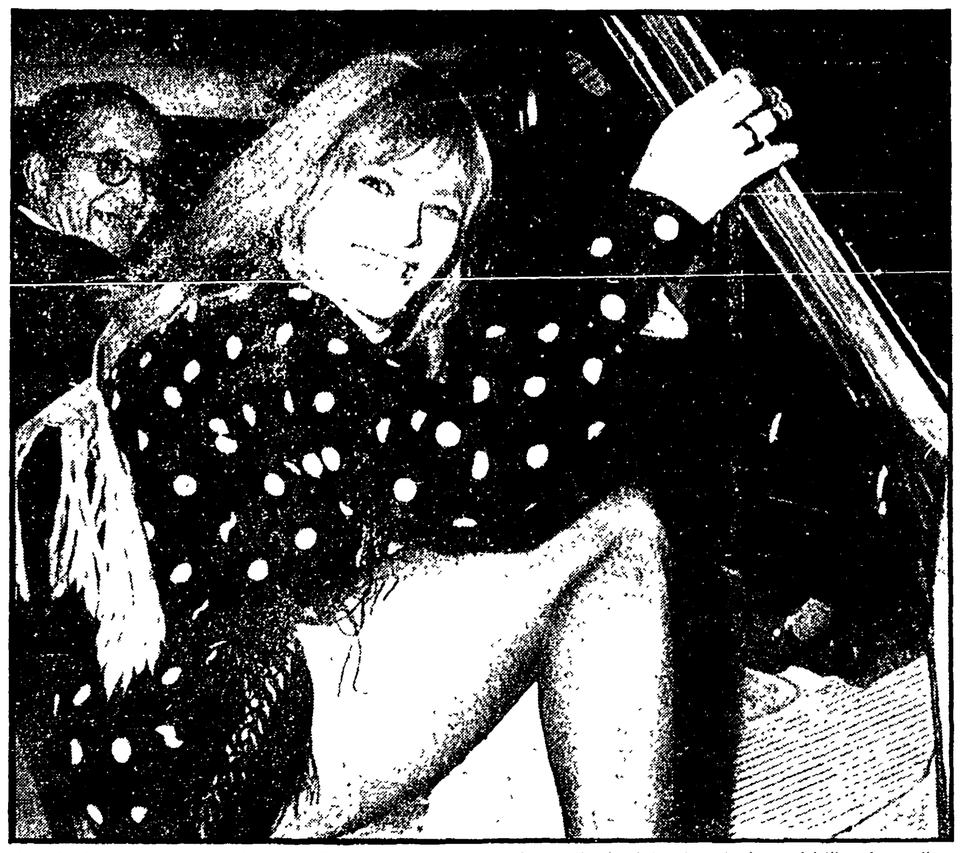
Nell'articolo è citato anche un apprezzamento, da parte dell'agenzia *Nuova Cina*, del « realismo » di Nixon; e così pure uno scritto del *Christian Science Monitor* che descrive la Cina come « sbarazzata della influenza russa e arbitra delle sue future alleanze », e Nixon come « libero dei suoi movimenti nei rapporti con la Cina ».

Al contrario, osserva lo articolo, il tono dei commenti sovietici sulla Cina è amaro, e rivela l'impressione che sia molto difficile poter ristabilire i rapporti fra i due paesi. Secondo Feuillet, il nazionalismo è uno dei caratteri essenziali della politica cinese, e « di conseguenza », Pechino persegue la politica estera degli imperatori, e si circonda di Stati tampone.

In realtà l'articolo di *Jeune Afrique* non distingue con sufficiente chiarezza fra l'ipotesi di una politica estera cinese pienamente autonoma, e l'ipotesi della riconciliazione con gli Stati Uniti. Attribuisce tuttavia all'URSS una parte rilevante della responsabilità per la rottura con la Cina, citando sia Krusciov, che il 20 giugno 1959 denunciò il « patto atomico cino-sovietico », sia « l'ambasciatore dell'URSS a Pechino, Cervonenko », il quale, « quando la polemica diventa pubblica fra i due paesi, consiglia al suo governo di prendere misure draconiane: nel luglio 1960, Mosca richiama i suoi tecnici dalla Cina e annulla tutti i contratti commerciali con questo paese. Ritroveremo Cervonenko ambasciatore dell'URSS a Praga nel 1968 ».

Le ipotesi formulate nei due articoli citati, alcune delle quali chiaramente insostenibili, si collocano nel quadro degli interrogativi che presso molti osservatori solleva la carenza evidente di una linea definita di politica estera da parte cinese. Le abbiamo riferito perchè i nostri lettori non sono certo estranei alla problematica relativa agli sviluppi della politica cinese.

f. p.



Nathalie Delon sale in macchina all'uscita di un locale romano. In questi giorni, terminate le riprese del film « Le sorelle » torna a Parigi dove l'attende un interrogatorio davanti al giudice per il caso Markovic.

Il divo francese risponde sul caso Markovic

110 DOMANDE A DELON MENTRE SI AVVICINA IL TURNO DI NATHALIE

L'interrogatorio-fiume condotto dal giudice — De Gaulle difenderebbe Pompidou che qualcuno ha coinvolto nel giallo

Dal nostro corrispondente

PARIGI, 13

Delon è di nuovo la « vedette » del caso Markovic Da ieri l'attore — cui le principali riviste francesi avevano dedicato questa settimana le loro copertine e ampie biografie — risponde ad un questionario di centodieci domande preparato dal giudice istruttore Patard Nell'intervallo di mezzogiorno i giornalisti gli hanno chiesto come procedeva l'interrogatorio

« In generale — ha risposto Delon — si tratta di un inventario di un certo numero di questioni già prese in considerazione nei precedenti interrogatori

Quanto a Nathalie, invitata a deporre il prossimo 24 marzo, l'attore ha detto: « Non so cosa esista a carico di Nathalie nell'incartamento del giudice Patard Ma il giudice lo sa benissimo e interrogherà Nathalie in funzione di quello che egli sa e di quello che vuole sapere ».

Anche il giudice istruttore è stato interrogato dai giornalisti Ha detto « Anche se Delon fosse realmente implicato in questo affare non lo direbbe L'attore si è dunque accontentato di rispondere alle mie domande aggiungendovi commenti personali Per esempio egli ha spiegato la lettera accusatrice di Markovic (spedita al fratello due giorni prima della sua scomparsa) col fatto che la sua defunta guardia del corpo era un chiacchierone, un mitomane »

Il giudice istruttore gli ha parlato di ricatto: al che Delon avrebbe risposto: « Nella mia vita non c'è materia per i ricattatori, niente che potesse permettere a Markovic di ricattarmi Del resto nell'ambiente del cinema la morale è molto più elastica che altrove ... »

Parallelamente a questo interrogatorio la stampa parigina non ha mancato di sottolineare alcuni aspetti nuovi del retroscena politico di questo affare Giorni fa, come si ricorderà, gli avvocati dell'ex gangster Marcantoni avevano chiesto al giudice istruttore di interrogare l'ex presidente del Consiglio Pompidou e la consorte di questi I coniugi Pompidou erano dunque immischiati come tutti mormoravano da mesi, nel caso Markovic? E non era forse il generale De Gaulle a tirare le fila di questo affare nel momento in cui Pompidou sembrava pretendere alla carica di suo successore?

Ebbene, martedì sera Pompidou e consorte sono stati invitati a cena dal generale e la notizia è stata diffusa dagli organi ufficiali del regime quasi a smentire una supposta trama degollhana contro l'ex primo ministro Pompidou D'altro canto il ministro della Giustizia Capitant si è affrettato ad annunciare che il corso della giustizia « non ha niente a che vedere coi tentativi di infangare il nome di un uomo » (Pompidou).

Augusto Pancaldi

PARLANO I VERI CREDITORI, GLI OPERAI DEGLI EX COTONIFICI VALLE SUSA

Peggio di prima con i successori di Riva

Il posto dell'industriale sperperatore è stato preso, con il beneplacito del governo, dall'ETI, una sigla che nasconde potenti società — Un contratto di affitto che è un affare d'oro — I licenziamenti per ottomila e le riassunzioni per cinquemila — Più fatica, più tensione, più ricatti e meno salario Come si raffina la tecnica del profitto — Sul banco degli imputati l'ex padrone fuggito all'estero non dovrebbe essere solo

Felice Riva in una foto di alcuni mesi fa

Dal nostro inviato

BORGONE DI SUSA, 13.

Cvs Riva: il vecchio binomio s'è scisso, « padron Riva » non è più padrone, è pure finito in galera, sebbene in Oriente grazie a un passaporto che nessuno sa spiegare perchè gli era stato lasciato in tasca. « Era il minimo che potesse succedergli » commenta un'operaia ancora giovane, graziosa, cappottino di panno rosso e foulard annodato alla gola Sta uscendo il turno, i cancelli spalancati liberano frotte di donne e ragazze, biciclette, foulards, un'onda di voci, di richiami, di battute scherzose. Sono le « sue » ex operaie, queste, Felice Riva non l'hanno mai visto in carne ed ossa eppure lo conoscono bene, possono parlarne con più ragione di chiunque altro. « Bisognerà vedere se in galera ce lo metteranno davvero e se ci resta » — fa una, e scuote il capo in un gesto di dubbio —: « Hai visto quanti santi protettori ha lui? » « Ci mancherebbe che non lo condannassero — interviene un'altra — con tutto quello che ha fatto! ».

Le imputazioni maggiori

Che ha fatto Felice Riva? Le imputazioni parlano di bancarotta fraudolenta, di sottrazione dolosa di capitali. Ma bisogna venir qui, in valle, fra queste montagne belle e avare, in questi paesi fatti di poche risorse, di emigrazione e d'agricoltura povera, d'alluvioni e di « pendolari » per capire il vero significato di certe formule giudiziarie, bisogna ascoltare gli operai degli ex cotonifici Valle Susa per sapere fino in fondo « cosa ha fatto » lo spregiudicato industriale milanese. E' la storia di una lotta iniziata nel tardo inverno del '65, che non è ancora conclusa oggi, a quattro anni di distanza. Operaie e operai la ricordano bene, l'hanno vissuta e la vivono giorno per giorno, nei reparti e in casa, per se stessi e per le loro famiglie. Le prime voci di crisi, i salari che vengono pagati con ritardi sempre maggiori, i primi scioperi « perchè il padrone pareva non capisse che noi il conto in banca non ce l'abbiamo e che dobbiamo mangiare tutti i giorni »; poi, un mattino, gli uffici del Cvs sprangano gli sportelli, non si parla più di buste paga nè di arretrati, e tutti i tredici stabilimenti del complesso vengono bloccati dallo sciopero generale.

Settimane, mesi di lotta aspra, durissima, manifestazioni, famiglie alla fame, tensione, collera; una società spietata che nega il diritto al lavoro, ma dall'altra parte la forza della solidarietà di classe che non conosce limiti. Questa è anche una storia esaltante. Ci si batte a oltranza, nei paesi, nei consigli comunali, all'assemblea provinciale Gli operai del Cvs picchettano in piazza Castello, davanti alla prefettura di Torino, mentre Felice Riva dichiara nelle sue interviste che sarebbe opportuno utilizzare Rivera come mezz'ala di punta.

Il governo? « Anche allora — raccontano le operaie — c'era solo per assicurare l'ordine pubblico ». In ottobre viene la dichiarazione di fallimento Ottomila famiglie non ricevono salario da maggio, ottengono un acconto, solo a fine mese il curatore riuscirà a liquidare i salari mensili arretrati e gli operai una parte dei loro debiti. Ma domani? Sulla sorte di ottomila famiglie resta sospeso nell'aria un grosso, drammatico interrogativo: gli impianti verranno salvati? Chi li gestirà? Sarà garantita l'occupazione? I sindacati, i comunisti e altre forze politiche chiedono l'intervento dello Stato, che i Cvs passino sotto controllo pubblico, la costituzione di un Ente tessile nazionale

Ma non se ne fa niente. I cotonifici Valle Susa sono un bel complesso, macchinari per lo più moderni, manodopera altamente specializzata un boccone ghiotto, e più d'uno dei nostri grandi imprenditori ci ha già intravisto l'affarone. Figuriamoci se il governo gli intralcerebbe i piani! Ci sono alcune proposte, poi compare sulla scena l'Eti che con la modestissima moneta di un miliardo e 300 milioni si assicura il contratto d'affitto dei Cvs fino a tutto il 1968, con una successiva proroga al 30 giugno di quest'anno E ora sugli ex Cvs spicca l'insegna Eti

« Riva forse resterà in galera, e gli sta bene, ma ai Cvs è peggio di prima » — dicono le operaie L'Eti è una sorta di lega finanziaria i cui affiliati si chiamano Montedison, Fiat, Snia, Pirelli, Mediobanca E credo sia abbastanza per intuire il seguito Con la gestione pubblica proposta dai comunisti e da altre forze di sinistra si potevano porre le basi di uno sviluppo dei cotonifici Valle Susa e dello intero settore tessile programmato secondo gli interessi della collettività, il governo invece ha manovrato perchè l'industriale, sperperatore e imprudente, facilone, con troppi fronzoli per il capo, fosse sostituito da padroni avveduti, puntigliosi, sensibili a una sola, sacra, rigorosa « passionaccia »: quella del profitto.

Racconta un operaio: « L'Eti ci ha licenziati tutti, senza liquidazione di anzianità perchè quella ce la dovrebbe dare Riva e chissà se l'otterremo. Poi ci ha riassunti, ma solo il 70 per cento Prima la visita del medico per essere certi che stavo bene e potevo lavorare forte, m'hanno guardato e ascoltato da tutte le parti come fossi un cavallo da corsa; in un secondo tempo l'interrogatorio fatto dai dirigenti: a me hanno chiesto persino che giornale leggevo Quelli della commissione interna li hanno lasciati quasi tutti fuori ».

« Nel nostro reparto — è una tessitrice che parla — ci siamo ritrovate la metà di quante eravamo prima. O sgobbare il doppio o andar fuori dei piedi. Hanno chiuso gli stabilimenti di Pianezza e di Trecate perchè non li consideravano convenienti, a noi hanno tolto il cottimo, il compenso del 5 per cento per il mancato cottimo, gli incentivi di macchina, anche il premio aziendale è stato ridotto. Ci hanno presi tutti per la gola ricattandoci uno per uno con la minaccia della disoccupazione ».

Operai alla frusta

Meno manodopera (da 8 mila a circa 5 mila unità), meno salario (i qualificati di seconda categoria non superano le 70 mila lire, le tessitrici a orario normale sfiorano appena le 60 mila), più fatica nello stabilimento di Borgaro da 40 a 44 carde per addetto, a Collegno da 12 a 16 telai, a Rivarolo da 8 a 15 Sono fior di profitti in più per la nuova gestione, utili e miliardi. Ma l'Eti non investe una sola lira nell'ammodernamento degli impianti. In qualche reparto ci sono macchinari che risalgono all'inizio del secolo, carde e telai da museo della tecnologia industriale, e l'Eti, che è solo affittuaria, non li sostituisce: la sua unica preoccupazione è sfruttarli, al massimo, che significa aumentare i ritmi, mettere alla frusta gli operai, trasformarli in allucinanti robot, cavare dal sangue e dalla salute dei lavoratori quel che le carde e i vecchi telai non riescono più a dare Chi non regge se ne vada pure.

Niente rinnovamenti anche per loro l'Eti vuol cogliere tutt'intera l'occasione d'oro offertale dalla « crisi Riva » Mira ad acquistare i Cvs e li vuole al prezzo minimo: ha offerto poco più di 7 miliardi per un patrimonio valutato oltre i 40 Non basterebbero neppure a coprire le indennità di liquidazione della passata gestione, il debito di Felice Riva coi « suoi » ex operai: tre miliardi e mezzo (senza contare il « bidone » da un miliardo all'Inps e ai dipendenti) che vengono solo al sesto posto nella graduatoria dei crediti privilegiati E il governo? Sempre assente quando si tratta di porre un freno alle speculazioni della grande industria privata e di difendere i diritti dei lavoratori. Ma i sindacati hanno rinnovato unitariamente la richiesta di intervento pubblico, avanzano rivendicazioni per la condizione operaia, e la protesta cresce Forse per i successori di Riva non sarà tutto facile.

Dicono gli operai: « Speriamo che Riva abbia quel che si merita. Ma sul banco degli accusati non dovrebbe sedere solo »

Pier Giorgio Betti

I 70 anni del compagno Aldo Lampredi

Un affettuoso messaggio di Longo

Il compagno Aldo Lampredi, membro della Commissione centrale di controllo del Partito, ha compiuto ieri 70 anni Nella ricorrenza il compagno Luigi Longo gli ha inviato questo messaggio. « Caro Lampredi, nel giorno del tuo 70° compleanno ti giungano gli auguri più affettuosi e fraterni del Comitato centrale, di tutto il Partito e quelli, particolarmente calorosi, miei personali. Insieme, infatti, abbiamo vissuto anni di lotte che sono state decisive non solo per la formazione e per la crescita del partito ma che decisive sono state anche per la storia stessa del nostro Paese E' un bel traguardo quello che oggi raggiungi con lo stesso slancio politico ed entusiasmo per la causa del socialismo che mai ti hanno abbandonato Si tratta, da quando nel 1921 entrasti nelle nostre file, di quasi mezzo secolo di militanza rivoluzionaria

« Noi conosciamo bene la tua vita di combattente rivoluzionario ma è bene ricordarla anche ai più giovani E' bene ricordare i sette anni da te trascorsi nelle galere fasciste per una condanna del tribunale speciale la tua partecipazione come volontario alla lotta delle brigate internazionali in terra di Spagna il tuo lavoro nell'apparato del Partito, come militante fedele e dirigente provato in mezzo ai lavoratori quando si lavorava nella più dura e spietata clandestinità Hai diretto la lotta particolare nel Friuli, nel triangolo industriale, zona e del Veneto e per quale membro del comando generale del Corpo volontari della libertà assolvendo in questo incarico compiti di eccezionale importanza

« Dopo la Liberazione, impegnato in differenti settori dell'attività del Partito e con diversi incarichi, sei stato sempre un esempio per tutti di un legame con l'attività del partito che non conosce fatica di una modestia che sa sempre porre l'interesse della nostra causa al di sopra delle nostre persone Ed ancora oggi sei sempre con noi attivamente impegnato nel comune lavoro Insieme al saluto e all'augurio e anche un grazie che ti rivolgo a nome di tutto il partito Con affetto fraterno, Luigi Longo ».

Una lettera del compagno Macaluso

Due cattolici del «consenso»

« Caro Direttore,

nei giorni scorsi, l'« Unità » non ha potuto pubblicare il resoconto della discussione svoltasi alla Camera, su iniziativa del compagno Corghi e di altri parlamentari del PCI e del PSIUP a proposito della frana del monte San Martino a Lecco, che ha seppellito e ucciso sette emigrati calabresi e ferito gravemente altri tre La vicenda non può essere considerata chiusa, archiviata, come vorrebbe il governo, perchè questa è certo una delle pagine più vergognose della storia dell'Italia del benessere, cioè capitalista e di centro sinistra.

Dopo la frana, credo di non essere stato il solo, nel paese di Felice Riva, a dubitare che, ancora una volta, per i poveri " giustizia non sarà fatta "; ho voluto, alla Camera, seguire la discussione per sapere come i nostri governanti avrebbero giustificato il fatto che il sindaco dc di Lecco non è ancora in carcere e il prefetto di Como è ancora prefetto, e come mai i dc di Lecco al Consiglio comunale avessero, con cinismo rituale, tributato " un caloroso applauso " a questo sindaco La discussione è stata illuminante per mostrare cosa è lo Stato come macchina di classe, al servizio di chi sfrutta i lavoratori, immigrati, con la stessa brutalità con cui vengono sfruttati i negri d'America, e come questa società viene modellata per far pagare i più poveri, vittime dello sviluppo capitalistico. Cosa è la vita di sette calabresi che hanno lasciato il loro paese e ai quali " loro ", i capitalisti e i dc, hanno dato un lavoro? Ringraziamo Iddio, tanto più che la gente bene di Lecco e di Torino ha il fastidio di avere questi cafoni fra i piedi. Cosa è la vita di sette calabresi per il sindaco di Lecco e il sottosegretario Gaspari, entrambi cattolici del " consenso "?

Io non conosco questo sindaco dc di Lecco, ma non è difficile capire che sia un uomo d'ordine, uno che cita a memoria circolari e decreti, con tutte le carte in regola, rispettato negli ambienti della buona borghesia, circondato di stima dai benpensanti, onorato dai preti in tirante " Al Consiglio comunale, egli ha potuto sbottonare due colpetti di volere un tetto, una casa, anche se rischiavano la vita ogni giorno

Così il sottosegretario ci ha informati che il sindaco aveva fatto tutto il suo dovere, dato che il 3 gennaio '67 aveva emanato una ordinanza " per lo sgombero delle persone e delle case della zona ". Ma, successivamente, per giustificare il rifiuto, Gaspari mette sotto accusa il sindaco e non rende proprio a salvare tutti, come vorrebbe Eti, afferma infatti che " siamo in epoca precedente, sia agli inizi del '67, cioè prima che si delineasse una ben definita situazione di pericolo e minata con a rimozione di un masso siamo in epoca successiva, nessuna segnalazione era pervenuta alla prefettura circa la esistenza di abitazioni ancora occupate, ubicate nella zona più immediatamente esposta al pericolo, nè mai era stata richiesta assistenza alcuna al fine di dare esecuzione coattiva ad ordinanze sindacali di sgombero "

Se le cose stanno così perchè mai il sindaco non è stato ancora normalmente non è stato nemmeno sospeso dalle sue funzioni ed è stato invece applaudito dai dc al Consiglio comunale di Lecco? La domanda vorrei, a questo punto, rivolgerla anche ai magistrati di Lecco e di Como In questo nostro paese, si va in carcere se per fame si ruba un pane e un barattolo di latte e avviene per quel ragazzo di Palermo che nessuno sa se ha ucciso, ma non si ha la certezza se si porta addosso la responsabilità del disastro del Vajont, se, con fraudolenza si bruciano soldi dei risparmiatori o si fa franare, per la speculazione edilizia, una città come Agrigento, se si fanno morire sette calabresi costretti ad abitare (pagando il fitto a proprietari) in una casa costruita in una zona franosa

Lo stesso Gaspari ha affermato che dopo il disastro, si sono " requisite in favore di altrettante famiglie, cinque alloggi di proprietà dell'Istituto autonomo per le Case popolari, non ancora assegnati " Gli altri alloggi saranno " reperiti immediatamente nel libero mercato " Perchè tutto questo non è stato fatto prima? Ci volevano sette morti per dare una casa decente a chi lavora lontano dalla sua terra e contenti di sì? "

Questo non è solo il problema di Lecco Come ... « oggi ... immigrati nelle periferie di quelli centri industriali? S... creata in quei comuni una fascia di sfruttamento di miseria e di ... che ricorda i negri d'America Il problema dove essere proposto con forza E debbono farlo con più forza anche le nostre organizzazioni di partito le organizzazioni sindacali del nord per imporre ai padroni, al Comune, al governo soluzioni giuste per tutti i problemi che pongono questi lavoratori sradicati dalla brutalità di una politica che, mettendo al centro il profitto capitalistico, sacrifica intere regioni del Paese Bisogna rovesciare questa politica con una lotta in tutti i campi, al Nord e al Sud, e con una visione unitaria; e non bisogna consentire al padronato e al governo di far pagare di più a chi ha di meno ».

EMANUELE MACALUSO